Il concetto di partecipazione nei lavori preparatori allo Schema sulla liturgia del Concilio Vaticano II

Ignacio Barreir o[1]

Nel presente intervento analizzerò il concetto di partecipazione dei laici così come è stato discusso nel corso dei lavori preparatori allo Schema sulla liturgia del Concilio Vaticano II. La realtà che oggi ci impone di concentrarci su questa questione è stata descritta da Klaus Gamber nei seguenti termini: «Si è posto un accento esagerato sull'attività dei partecipanti, relegando così in secondo piano l'elemento cultuale »[2] Il problema attuale risiede inoltre nella traduzione di *participatio actuosa* con «partecipazione attiva», che in realtà fa pensare più a un'attività est [3] Come ha osservato Dom Bernard Mc Elligott, quando, nel periodo successivo al Concilio, si è tradotto «actuosa» con «attiva», «si è verificato un malinteso sull'intenzione della Chiesa e, in generale, forse inconsciamente, si è attribuito a questa espressione il significato di un'attività fisica; mentre ciò che la Chiesa chiede realmente è un'attività mentale piena e sincera, manifestata esternamente dal corpo [4].»

Per comprendere meglio le discussioni della Commissione preparatoria centrale (CPC) del Concilio, non sarà inutile presentare il quadro generale in cui si inserisce la questione che ci occupa. Nel corso della sua storia, la Chiesa si è sempre preoccupata dell'effettiva partecipazione dei fedeli alla sacra liturgia. Troviamo questa preoccupazione nella bolla *Transiturus* di Urbano IV, dell'11 agosto 12645. In questo magnifico documento, Urbano IV decreta la celebrazione della festa del Corpus Domini in tutta la Chiesa. San Tommaso d'Aquino insegna chiaramente che una persona riceve dalla propria partecipazione alla liturgia benefici spirituali «secondo la propria devozione e il proprio fervo »[6]. Nel suo motu proprio **Tra le Sollecitudini** del 22 novembre 1903, san Pio X insegna che la partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia è la prima e indispensabile fonte del vero spirito

---

[1] Conferenza tenuta al 4° colloquio del CIEL, Poissy 1998.

[2] K. GAMBER, *La Réforme liturgique en question*, Editions Sainte-Madeleine: Le Barroux, 1992, 13.

[3] A proposito di questo grave problema della nostra epoca, si consultino utilmente: J. RATZINGER, *La Célébration de la foi*, Téqui: Parigi, 1985; A. NICHOLS, o. p.: *Looking at the Liturgy - A critical View of its Contemporary Form*, Ignatius Press: San Francisco, 1996, 65-69.

[4] B. MC ELLIGOTT, «Active Participation», in: C. FRANCIS e M. LYNCH (a cura di), *A Voice for All Time - Essays on the Liturgy of the Catholic Church since the Second Vatican Council*, Ass. for Latin Liturgy: Bristol, 1994, 19.

[5] URBANO IV, *Transiturus*, Mansi 28, 484-489. Secondo James-T. O'Connor, «si può dire che questo documento sia il più bello mai composto sull'Eucaristia da un successore di Pietro». J-T. O'CONNOR, *The Hidden Manna - A Theology of the Eucharist*, Ignatius Press: San Francisco, 1988, 192.

[6] S. T., III q. 79, a. 5.

cristianesimo [n7]. Nella costituzione apostolica **Divini cultus**, Pio XI, auspicando una partecipazione più attiva dei fedeli al culto divino, chiese che le parti del canto gregoriano che appartengono al popolo fossero cantate dal popolo stess e [8].

A partire dalla fine del secolo scorso, e in molti casi anche prima, erano stati compiuti progressi davvero notevoli per rafforzare la consapevolezza liturgica dei fedeli; sempre più numerosi erano coloro che potevano seguire la Messa con l'ausilio di messali bilingui. Come ha osservato padre Conlon: «Ciò che è innegabile in questa forma di partecipazione è che, sebbene non fosse sempre udibile o vocale, era comunque una preghiera [e9]». Tale uso corrispondeva all'elemento più vitale di una partecipazione dei laici ben intesa al santo sacrificio della Messa, ovvero la partecipazione interiore; allo stesso tempo, si tratta di qualcosa che non potremmo affermare riguardo a molte forme più udibili e visibili di partecipazione dei nostri tempi.

Un elemento fondamentale per l'interpretazione dello Schema sulla liturgia, e che fu sottoposto all'esame della CPC, fu l'enciclica *Mediator Dei* di papa Pio XII, datata 20 novembre 1947. Il 3 aprile 1962, nel suo discorso ai membri della CPC, papa Giovanni XXIII sottolineò espressamente l'importanza di questo docume [nt10]. Nel presentare lo Schema sulla liturgia, il cardinale Larraona, presidente della Commissione liturgica preparatoria (CLP), affermò che tale enciclica costituiva una vera e propria *summa theologica*, nonché un compendio giuridico e pastorale dell'intera liturgi [e11]. Riguardo alla vera partecipazione alla liturgia, questa enciclica sottolinea che «l'elemento essenziale del culto deve essere l'interio [»12]. Più avanti, il servo di Dio aggiunge: «Sia quindi ben chiaro a tutti che non si può onorare degnamente Dio se l'anima non tende alla perfezione della vita, e che, per giungere alla santità, il culto reso a

---

[7] PIO X, *Tra le Sollecitudine*, in: A. BUGNINI (a cura di), *Documenta pontificia ad instaurationem liturgicam spectantia*, Roma 1953, 12-13.

[8] PIO XI, *Divini cultus*, in: BUGNINI, *Documenta pontificia…*, n. 9.

[9] A. F. CONLON, «La partecipazione dei fedeli alla liturgia postconciliare – una prospettiva critica sulla pratica contemporanea», in: *Christus lumen gentium – Eucharistia et evangelizatio, XLV Conventus Eucharisticus Internationalis*, Siviglia 7-13 giugno 1993, Pontificius Comitatus Curavit et Edidit, ex Aedibus Vaticanis, 1993, 563.

[10] *Acta et documenta concilio oecumenico Vaticano II apparando*, Serie II, Volume II, Parte III, tipografia Polyglottis Vaticanis, 1968, 23.

[11] *Acta et documenta...*, S. II, V. II, P. III, 50. Il cardinale Ferdinando Antonelli definisce *la Mediator Dei* «la magna charta di un sano movimento liturgico» e afferma che questo documento costituirà il punto di partenza di una vera e propria rinascita della pietà liturgica - N. GIAMPIETRO, o.f.m. Cap., *Il cardinale Fernando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, Pontificio Ateneo S. Anselmo: Roma, 1998, 32.

[12] PIO XII, *Mediator Dei*, § 24. Per quanto riguarda il modo in cui *la Mediator Dei* è stata successivamente presa in considerazione dalla Costituzione sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II, si leggano con profitto le considerazioni formulate da W. Graf nel suo articolo: «L'enciclica Mediator Dei e la dottrina eucaristica», in: *Venerazione e amministrazione dell'Eucaristia - Atti del secondo colloquio di studi storici, teologici e canonici sul rito cattolico romano*, Centro Internazionale di Studi Liturgici: Parigi, 1997, in particolare pp. 177-181; cfr. anche A. M. STICKLER, «Il ruolo del Celebrante nella Mediator Dei», in: *Una Voce*, gennaio-marzo 1998, pp. 2-5.

«Dio, attraverso la Chiesa in unione con il suo capo divino, possiede la massima efficacia » 13». Per quanto riguarda la partecipazione dei fedeli al sacrificio eucaristico, il Papa afferma che essi devono considerarla «come un dovere principale e un onore supremo»; poi aggiunge: «ma con un'attenzione e un fervore che li uniscano strettamente al Sommo Sacerdote, secondo le parole dell'Apostolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che erano in Cristo Gesù »[14], offrendo con lui e per mezzo di lui, santificandosi nel ui[15]." Per quanto riguarda l'uso del latino, il venerabile pontefice insegna che «l'impiego della lingua latina, in uso in gran parte della Chiesa, è un segno manifesto e splendente di unità, e una protezione efficace contro ogni corruzione della dottrina origin e16». Dom Cipriano Vagaggini, o.s.b., uno dei membri più influenti della CLP, ha riconosciuto l'importanza degli insegnamenti di questa enciclica per quanto riguarda la partecipazione dei laici alla liturgi e e17.

Uno dei precedenti significativi del processo preparatorio allo Schema sulla liturgia fu anche l'opera della Pontificia Commissione per la Riforma Liturgica. Inizialmente era presieduta dal cardinale Clemente Micara, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, fino al 1954, quando fu sostituito alla presidenza dal cardinale Gaetano Cicognani, nuovo prefetto della S CR18. Questa commissione tenne le sue riunioni dal giugno 1948 al luglio 1960. Un elemento fondamentale su cui si basarono i suoi lavori fu il *Memorandum on the Liturgical Reform*, redatto dai PP. Löw e Antonelli. La recente pubblicazione dei verbali di questa commissione ci permette di studiare meglio il processo preparatorio allo Schema sulla liturgia. Essa aveva il compito di studiare una riforma generale della liturgia poiché, secondo il parere dei suoi membri, quest'ultima costituisce un tutto organico che non ammette riforme parziali e 19. Nell'esame dettagliato che essa condusse sulla riforma dei riti della Settimana Santa, la commissione sottolineò la necessità di una partecipazione più attiva dei fedeli. In quest'ottica, fu deciso che il rinnovo delle promesse battesimali, durante la veglia pasquale, potesse avvenire in lingua vernacolare, ma, nella seduta del 13

---

[13] PIO XII, *Mediator Dei*, § 26.

[14] Fil 2, 5.

[15] PIO XII, *Mediator Dei*, § 80 [p. 54].

[16] PIO XII, *Mediator Dei*, § 60 [p. 43]

[17] C. VAGAGGINI, *El Sentido Teológico de la Liturgia - Ensayo de Liturgia Teológica*, B.A.C.: Madrid, 1965, 788-789

[18] I membri di questa commissione erano: mons. Alfonso Carinci, segretario della SCR; il R. P. Ferdinando Antonelli, o.f.m. Cap, relatore generale della sezione storica della SCR; il R. P. Josef Löw, CSSR, vice-relatore generale della sezione storica della SCR; il R. P. Agostino Bea, rettore del Pontificio Istituto Biblico; P. Anselmo Albareda, o.s.b., prefetto della Biblioteca Apostolica, e P. Annibale Bugnini, direttore delle **Ephemerides liturgicae**, che ricopriva la carica di segretario della commissione. Successivamente si aggiunsero, in qualità di consultori: P. Joseph Jungmann, Dom Capelle e mons. Mario Righetti. Nel 1952, Mons. Enrico Dante fu a sua volta nominato membro della commissione per decisione del Papa. Cfr. GIAMPIETRO, *Il Card Ferdinando Antonelli…*, 279. Cfr. anche A. BUGNINI, *The Reform of the Liturgy 1948-1975*, The Liturgical Press: Collegeville (Minnesota), 1990, 7-10.

[19] In appendice alla sua opera, Giampietro pubblica i verbali di questa commissione. Cfr. GIAMPIETRO, *Il Card Ferdinando Antonelli…,* 278.

Nel novembre 1951, la commissione respinse la proposta secondo cui alcune delle letture di quella veglia fossero recitate in lingua vernacolare. Nel corso delle discussioni che portarono a tale decisione di rigetto, padre Albareda, dopo aver difeso con vigore il valore morale del latino in quanto lingua unica del culto ufficiale della Chiesa, si pronunciò contro la possibilità di utilizzare la lingua vernacolare per leggere le letture profetiche della veglia pasquale, poiché ciò avrebbe costituito un grave precedente per rinunciare all'uso del latino nel corso di un rito così solenne . [20]. Ciò che spinse padre Albareda ad adottare questa posizione era la convinzione che il permesso di utilizzare, in determinati momenti, la lingua vernacolare durante tale veglia avrebbe contribuito all'abbandono del latino nel culto ufficiale della Chiesa. Successivamente, nel febbraio 1959, su richiesta dell'episcopato tedesco, la commissione invertì la propria posizione e ammise che la narrazione della Passione e le quattro letture della veglia pasquale fossero lette in lingua vernacola re [21].

Nella sua enciclica **Musicae sacra disciplina** del 25 dicembre 1955, il papa Pio XII, per sottolineare il carattere universale della liturgia romana e la possibilità che, in ogni parte del mondo, i cattolici provino il confortante sentimento dell'unità della Chiesa, insistette affinché il canto gregoriano fosse sempre associato alle parole latine della liturgi e[22]. Allo stesso tempo, il Papa autorizzava che, durante le messe non solenni, venissero cantati inni in lingua vernacolare per consentire ai fedeli di partecipare al santo sacrificio accompagnando con lo spirito e con la voce l'azione sacra, unendo la loro devozione alle preghiere del sacerdote, fermo restando che tali inni fossero opportunamente adattati alle diverse parti del sacrificio [23]. Nel suo discorso del 22 settembre 1956 ai partecipanti al primo Congresso internazionale di liturgia pastorale, Pio XII sottolineò che, sebbene la Chiesa avesse a cuore la partecipazione attiva e consapevole dei fedeli alle azioni liturgiche, ciò non doveva portare all'abbandono del lati , n. [24].

Alla vigilia del Concilio, vanno menzionati altri due documenti: la lettera pontificia **Jucunda laudatio** di Giovanni XXIII, datata 7 dicembre 1961, indirizzata a mons. H. Anglés, presidente del Pontificio Istituto di Musica Sacra, in occasione del cinquantesimo anniversario di tale istituto, e nella quale il Papa elogia gli sforzi compiuti da quest'ultimo per coltivare e

---

[20] GIAMPIETRO, *Il Card Ferdinando Antonelli…,* 299.

[21] GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli…,* 379.

[22] PIO XII, *Musicae sacra disciplina*, n. 1192.

[23] PIO XII, *Musicae sacra disciplina*, n. 1201.

[24] «Sarebbe tuttavia superfluo ricordare ancora una volta che la Chiesa ha gravi motivi per mantenere fermamente, nel rito latino, l'obbligo incondizionato per il sacerdote celebrante di usare la lingua latina e, allo stesso modo, quando il canto gregoriano accompagna il santo sacrificio, che ciò avvenga nella lingua della Chiesa», in: AAS 48, 1956, 725; cfr. anche: HERING, *Pio XII e la Liturgia*, 6; VAGAGGINI, *El Sentido Teológico de la Liturgia*, 791.

difendere il latino nella liturgi e [25]; e la costituzione apostolica **Veterum sapientia**, firmata da Giovanni XXIII il 22 febbraio 1962, dedicata allo studio del latino. In questo documento, la lingua latina è presentata come il mezzo universale e immutabile di cui dispone la Chiesa per comunicare i propri insegnamenti, e il Papa ribadisce la necessità di preservarla nei riti sacri , s. [26]. Questi due documenti devono essere considerati alla luce delle pressioni sempre più forti, a partire dall'inizio degli anni '50, a favore dell'uso della lingua vernacolare nella liturgia, nella misura in cui, in particolare, andavano controcorrente rispetto alle iniziative presentate alla CLP.

La CLP, presieduta dal cardinale Gaetano Cicognani e con Annibale Bugnini come segretario, era largamente dominata dai membri del movimento liturg e che[27]. Alla morte del cardinale Cicognani, la sua carica fu assunta dal cardinale Arcadio Larraona. I lavori della commissione furono suddivisi tra tredici sottocommissioni. Nell'ambito del presente studio, quelle che ci interessano maggiormente sono la Sottocommissione sulla partecipazione dei fedeli alla divina liturgia, la Sottocommissione sull'uso del latino e la Sottocommissione sulla musica sacra. Nella prima, il principale punto di scontro fu stabilire se la partecipazione dovesse fondarsi sul sacerdozio comune dei fedeli o sulla natura ecclesiale della liturgi e[28]. I lavori della seconda sottocommissione furono difficili a causa delle controversie suscitate dalle proposte volte ad aumentare l'uso della lingua vernacolare nella liturgia. Alla fine, la proposta che fu inclusa nello schema presentato alla CPC stabiliva il principio generale secondo cui «l'uso del latino nella liturgia occidentale deve essere assolutamente mantenuto». Ma, al contempo, tale principio veniva seriamente messo in discussione nella misura in cui si aggiungeva che l'uso della lingua vernacolare era spesso molto utile per il popolo e si concedeva alle conferenze episcopali la possibilità di introdurre la lingua vernacolare con il permesso del Santo Sie , n. [29].

Sebbene, in materia di partecipazione dei laici alla liturgia e di uso delle lingue liturgiche, le Chiese orientali abbiano tradizioni e consuetudini diverse, non è privo di interesse studiare le discussioni che hanno avuto luogo alla CPC riguardo all'uso delle lingue vernacolari

---

[25] «Nella liturgia solenne, sia nelle basiliche più illustri che nelle più umili chiese di campagna, il latino dovrà sempre conservare il suo scettro regale e la sua nobile sovranità». AAS 53, 196, 812.

[26] AAS 54, 1962, 129-135. Cfr. R. AMERIO, *Iota Unum - A Study of Changes in the Catholic Church in the XXth Century*, Sarto House: Kansas, 1996, 55-60.

[27] Tra i membri di questa commissione, si menzionano in particolare: C. Vagaggini, B. Capelle, B. Botte, A. Chavasse, P. Journel, G. Martimort e J. Jungmann, e P.-M. Gy; cfr. J. A. KOMONCHAK, «The Struggle for the Council During the Preparation for Vatican II (1960-1962)», in: G. ALBERIGO (a cura di), *History of Vatican II, vol. I: Announcing and Preparing Vatican Council II - Toward a New Era in Catholicism*, Orbis: Maryknoll 1995, 206-207; cfr. anche BUGNINI, *The Reform of the Liturgy…*, 14-16.

[28] KOMONCHAK, «The Struggle for the Council…», 207.

[29] *Acta et documenta...*, 38.

nella celebrazione delle loro liturgie. In generale, all'epoca si riteneva che le pratiche linguistiche delle Chiese orientali potessero avere una forte incidenza sulle discussioni in corso riguardo all'introduzione delle lingue vernacolari nella liturgia lati ne [30]. Il cardinale Ernesto Ruffini fece notare che tale questione doveva essere oggetto di un attento esame, non solo perché riguardava la partecipazione del popolo, ma anche, e soprattutto, perché si trattava di preservare l'integrità della fede. Sottolineò inoltre che la moltiplicazione delle lingue liturgiche avrebbe provocato divisioni e l'ascesa del nazionalismo e[31]. Il cardinale Jullien raccomandò vivamente di agire con cautela in materia, in considerazione del probabile impatto che tale disposizione per le Chiese orientali avrebbe avuto sulla questione dell'uso del latino nella Chiesa latina. «Altrimenti», osservò, «i latini rischiano di dire: "Se vale per quelli e per questi, perché non anche per noi ?[32]» P. Michael Browne, Maestro Generale dei Domenicani, temeva che se, nello Schema sulle Chiese orientali, si esaltassero le differenze esistenti all'interno della Chiesa orientale, ciò potesse indurre alcuni a lodare anche le differenze nella Chiesa lati ne[33]; il che era un modo per alludere alla proposta volta a introdurre diverse lingue vernacolari nella Chiesa latina. Il cardinale Paolo Marrella appoggiò la posizione del cardinale Ruffini e sottolineò che non vedeva alcuna utilità nel tradurre in lingua vernacolare i libri liturgici della Chiesa la , n. [34]. Molti altri membri di questa commissione, quali i cardinali Siri, Godfrey, Richaud e Roberti, i monsignori Lefebvre, Bazin e Ngô-Dinh-Thûc, nonché il reverendo padre Gut, si schierarono a sostegno di monsignor Jullien. Va infine osservato che, contrariamente a coloro che ritengono che nelle Chiese orientali non si debbano mescolare le lingue s[35], Sua Beatitudine Paolo II Chiekho, Patriarca babilonese di Baghdad, ha sottolineato che le parti essenziali della Messa, quali le parole di consacrazione nel santo sacrificio della Messa, dovrebbero essere pronunciate nella lingua liturgica. Lo stesso dovrebbe valere anche per le preghiere recitate a bassa voce dal celeb nt[36].

Nel presentare i criteri guida utilizzati dalla CLP nel proprio lavoro, il cardinale

---

[30] Nel dicembre 1959, i vescovi degli Stati Uniti furono informati dal delegato apostolico, che agiva su istruzioni della Santa Sede, che i sacerdoti di rito orientale delle loro diocesi dovevano cessare completamente di usare l'inglese nella liturgia. Il delegato ne presentò la seguente motivazione: «Ma devono evitare di provocare confusione introducendo la lingua vernacolare nella Messa poiché, così facendo, offrono a coloro che sostengono l'abbandono del latino nella sacra liturgia un'occasione per citare come esempio e precedente ciò che i sacerdoti orientali fanno nelle loro diocesi.» – citato in KOMONCHAK, «The Struggle for the Council…», 216.

31 Acta et documenta..., S. II, V. II, P. II, 251.

[32] *Acta et documenta...,* 251.

[33] *Acta et documenta...,* 251.

[34] *Acta et documenta...,* S. II, V. II, P. II, 255.

[35] KOMONCHAK, «The Struggle for the Council…», 216-217.

[36] *Acta et documenta...,* S. II, V. II, P. II, 257.

Larraona sottolineò che i membri del clero avrebbero dovuto essere pervasi da uno spirito liturgico sempre più forte, in modo da poter trasmettere tale spirito e tale conoscenza ai fedeli. Questi ultimi dovrebbero partecipare maggiormente alla liturgia, in base a due principi: in primo luogo, preservare la natura gerarchica della liturgia, come insegnava *la Mediator Dei*; e, in secondo luogo, mostrare il carattere pastorale della liturgia in modo che si intensifichi la partecipazione del popolo di Dio alla fonte vivente dello spirito cristiano e che cresca la sua pietà [e] [37]. Nel spiegare lo Schema che stava presentando, il cardinale insistette sulle disposizioni interiori che i fedeli dovrebbero avere per poter beneficiare delle fonti di grazia aperte dalla liturgia. Nelle celebrazioni dell'anno liturgico, i fedeli devono corrispondere interiormente a ciò che compiono esteriormente, poiché questo è l'unico modo per loro di riceverne pienamente i frutti , n. [38]. Egli fece notare che uno degli obiettivi principali dello Schema era quello di accrescere la partecipazione attiva e consapevole dei fedeli ai riti sacri. Per questo motivo, uno dei compiti principali dei pastori era quello di rendere la liturgia il più comprensibile possibile per i fedeli e, di conseguenza, era opportuno evitare, nella liturgia, tutto ciò che potesse risultare oscuro per [loro] . [39]. Tenuto conto della natura comunitaria e gerarchica della liturgia, era importante mettere in luce la partecipazione dinamica alla liturgia che tutti dovrebbero avere, per evitare che qualcuno fosse uno spettatore muto e inerte e affinché tutti entrassero attivamente nell'azione sacra, con la mente, il cuore e il corpo.

Lo sforzo di inculturazione della liturgia è strettamente legato alla cura per la partecipazione dei fedeli; per questo il cardinale fece notare che lo Schema cercava di introdurre nella liturgia tutto ciò che è nobile e degno di valore in una cultura particolare, senza che ciò fosse necessariamente legato alle superstizioni e senza voler incoraggiare errori. Tali adattamenti dovrebbero essere introdotti solo con l'espressa autorizzazione del Santo Sie [ge] [40]. Come abbiamo visto in precedenza, il testo relativo all'uso del latino comportava alcune restrizioni, ma va notato che, nel commentare questo testo dello Schema, il cardinale Larraona sottolineò che gli insegnamenti della Veterum sapientia dovevano essere confermati e sanciti, e in particolare l'ingiunzione del Papa contro coloro che contestavano l'uso del lati , [n.] [41]. Nel presentare il capitolo II dello Schema relativo al santissimo mistero dell'Eucaristia, il cardinale Larraona dichiarò che il desiderio della Chiesa era che i fedeli comprendessero meglio il santo sacrificio della Messa e che partecipassero alla liturgia in modo più attivo e consapevole. Egli fece notare che recenti studi e congressi liturgici avevano chiaramente dimostrato il carattere comunitario della Messa. Nella celebrazione dell'Eucaristia,

---

[37] *Acta et documenta...,* S. II, V. II, P. II, 49.

[38] *Acta et documenta...,* 51.

[39] *Acta et documenta...*, S. II, V. II, P. II, 52.

[40] *Acta et documenta...,* 53.

[41] *Acta et documenta...,* S. II, V. II, P. II, 63.

Tutta la famiglia di Dio è chiamata a riunirsi attorno all'Aut , n. 42. Nelle spiegazioni che fornì riguardo all'inserimento della "preghiera comunitaria", o "preghiera dei fedeli", egli sottolineò che tale preghiera avrebbe rafforzato lo spirito di partecipazione comunitaria in tutti coloro che avrebbero assistito alla Messa. Propose che la lingua vernacolare fosse utilizzata per la «preghiera comunitaria», le letture e gli inni. Nel presentare il capitolo III dello Schema sugli altri sacramenti e sui sacramentali, il cardinale Larraona precisò che l'obiettivo delle modifiche proposte era prettamente pastorale, in quanto miravano a una partecipazione più consapevole e attiva dei fedeli s43.

In molti dei suoi interventi, il cardinale Francis Spellman sottolineò la necessità, per i fedeli, di una vita liturgica più intensa e fruttuosa. Tuttavia, chiese con insistenza che tale questione fosse oggetto di un attento esame: gli sforzi volti al raggiungimento di tale obiettivo dovevano essere accompagnati da grande circospezione e prudenz e 44. Affermò che i fedeli non dovevano essere semplici spettatori, ma partecipare al sacrificio della Messa con una buona comprensione e in modo consapevole e atti e 45. Sottolineò che la partecipazione fondamentale dei fedeli alla liturgia doveva essere interiore. Il cardinale Spellman temeva che il livello della partecipazione interiore, «in spirito e verità», potesse spesso essere ben lontano da quanto potesse esprimere il comportamento esteri ur46. La partecipazione interiore, spiegò, dovrebbe essere incoraggiata da «un'adeguata formazione liturgica del clero e dei fedeli [che] porterebbe a una partecipazione più intensa e profonda; altrimenti, la liturgia rischierebbe di perdere persino il suo carattere più mistico e misterioso 47». Temeva inoltre che gli esperimenti in materia di liturgia potessero provocare, nei fedeli, uno shock e una confusione dalle conseguenze nefaste. Sottolineò quanto tali esperimenti, anziché aiutare i fedeli a partecipare meglio, potessero provocare scandalo tra i semplici fedeli quando avessero visto la trasformazione dei riti della Chiesa. Basando le sue osservazioni sulla sua esperienza di cappellano militare, fece notare che i militari americani all'estero ammiravano l'unità del rito e della lingua della Chiesa e ne traevano sempre grande vantag ge 48. Chiese che il latino fosse mantenuto nella Messa, citando a tal proposito diversi passaggi importanti della costituzione apostolica **Veterum sapientia** pubblicata da Giovanni XXIII poco prima nt49. Il cardinale Spellman si scagliò contro coloro che volevano ridurre i

---

42 **Acta et documenta...*,* 111.

43 *Acta et documenta...,* 286

44 *Acta et documenta...*, S. II, V. II, P. II, 65, 116, 294.

45 *Acta et documenta...,* 116.

46 *Acta et documenta...,* S. II, V. II, P. II, 65.

47 *Acta et documenta...,* 66.

48 *Acta et documenta...*, S. II, V. II, P. II, 67.

49 *Acta et documenta...,* 67.

manifestazioni di rispetto durante la Messa – segni della croce, baci all'altare, genuflessioni e inchini –, chiedendosi se tali innovazioni fossero a vantaggio dei fedeli. Temeva che la semplificazione della formula utilizzata per la distribuzione della Santa Eucaristia potesse avere l'effetto di ridurre il rispetto che le è dovuto[50]. Spellman osservò inoltre che non si poteva contestare il principio di un aumento delle letture bibliche durante la Messa; temeva tuttavia che ciò potesse ridurre il tempo dedicato all'omelia e prolungare la Messa, rendendo più difficile la partecipazione e ostacolando così la frequenza quotidiana di coloro che lavo [51].

Il cardinale Giuseppe Siri sottolineò che non si sarebbe dovuto cambiare nulla nella liturgia se non con molta cautela e per ragioni evidenti, e temeva che, se fossero state apportate modifiche alla liturgia che i fedeli non fossero in grado di comprendere, ciò avrebbe avuto conseguenze nefaste [s52].

Nei suoi commenti sul primo capitolo dello Schema, il cardinale Ernesto Ruffini sottolineò che veniva concessa una libertà eccessiva alle conferenze episcopali in materia di inculturazione, lingua liturgica e preghiera universale. A suo avviso, tale libertà poteva causare serie confusioni e gravi discriminazioni che avrebbero scandalizzato i fedeli , p. [53]. Per quanto riguarda le proposte avanzate nello Schema in merito al santissimo mistero dell'Eucaristia, egli si oppose fermamente alle proposte relative alla riduzione delle preghiere ai piedi dell'altare, alla ricezione dell'Eucaristia sotto le due specie e alla concelebrazione, sottolineando che tutte queste proposte avrebbero scandalizzato i fedeli [s54]. Il cardinale G.T. Heard espresse identiche preoccupazioni , p. [55].

Il cardinale Paul Léger manifestò il desiderio che venisse rafforzata la partecipazione interiore dei fedeli e propose un emendamento che, nello Schema, dovesse sottolineare l'importanza di tale concetto. Per quanto riguarda il linguaggio liturgico, si rallegrò dell'introduzione della lingua vernacolare e propose che la norma contenuta nello Schema riguardo all'uso del latino fosse resa più flessibile [e56]. Chiese con insistenza che le parti della Messa destinate all'istruzione dei fedeli, così come le preghiere che appartengono a questi ultimi, fossero tutte in lingua vernacolare [re57].

Il cardinale Julius Döpfner si pronunciò a favore dell'uso delle lingue vernacolari

---

[50] *Acta et documenta...*, S. II, V. II, P. II, 117.

[51] *Acta et documenta...,* 117.

[52] *Acta et documenta...*, S. II, V. II, P. II, 69-70.

[53] *Acta et documenta...*, S. II, V. II, P. II, 68.

[54] *Acta et documenta...,* 119.

[55] *Acta et documenta...,* 140.

[56] *Acta et documenta...,* 70-71.

[57] *Acta et documenta...,* 131-132.

entro certi limiti ben definiti, al fine di favorire una partecipazione più fruttuosa dei fedeli alla liturgia. Allo stesso tempo, sostenne la necessità di conservare il latino, tenendo conto delle tradizioni secolari della Chiesa occidentale. Propose quindi che, come principio di base, il latino fosse mantenuto come lingua liturgica fondamentale e che la lingua vernacolare fosse utilizzata quando lo richiedessero la salvezza delle anime e la partecipazione attiva dei fedeli. Avrebbe limitato l'uso della lingua vernacolare alle letture della Scrittura, alle preghiere dei fedeli e agli inni. Egli osservò che era possibile preservare l'unità della Chiesa latina grazie a una partecipazione vitale e attiva dei fedeli , p. [58]. Per quanto riguarda le modifiche ai riti della Messa, il loro obiettivo doveva essere, a suo avviso, quello di migliorare la comprensione della liturgia e di rendere più attiva la partecipazione. Egli osservò inoltre che la ricezione dell'Eucaristia sotto le due specie da parte dei laici avrebbe intensificato la loro partecipazione attiva alla liturgia, accrescendo al contempo la loro devozione al Preziosissimo Sangue, ma esortò a dare prova di prudenza in questa iniziativa e [59].

Il cardinale Bernard Alfrink lodò il progetto presentato dalla CLP riguardo all'uso della lingua vernacolare nella liturgia. A suo avviso, era necessario introdurla, in particolare per le letture, le esortazioni e alcune preghiere e inni. Prese inoltre le difese dei vescovi che volevano introdurre la lingua vernacolare nella liturgia, manifestando chiaramente la sua opposizione alla *Veterum sapienti ,* a [60].

Il cardinale Alfredo Ottaviani prese una posizione netta e votò contro il capitolo II dello Schema sul santissimo mistero dell'Eucaristia. Fece notare che tali proposte avevano un carattere rivoluzionario che avrebbe scandalizzato i fedeli. Il cardinale sottolineò che la liturgia si rivolge al popolo e non agli studiosi. Per quanto riguarda la lingua vernacolare, poteva ammettere che fosse introdotta nelle parti didattiche della Messa, ma chiese che il latino fosse utilizzato dall'offertorio fino alla communi on [61]. Queste opinioni ricevettero il sostegno dei cardinali Mica ra [62], Spellma n [63],

---

[58] *Acta et documenta...*, S. II, V. II, P. II, 72-74 e 123-124.

[59] *Acta et documenta...,* 123-124.

[60] *Acta et documenta...,* 75-76.

[61] *Acta et documenta...*, S. II, V. II, P. II, 125.

[62] *Acta et documenta...,* 129.

[63] *«Acta et documenta...»,* 133.

Copello[64], Ruffini[65] e Heard[66], e di mons. Antezana e Rojas[67], Beras[68], Lefebvre[69] e Rakotomalala[70].

Il cardinale Achille Liénart si fece paladino delle modifiche, sostenendo che erano state proposte da vescovi che le raccomandavano non per il gusto del cambiamento, ma per il benessere spirituale dei loro fedeli. Sottolineò che non bastava dire: «Educate bene i vostri fedeli e non mancheranno di amare la liturgia». Secondo lui, l'esperienza dimostrava che più i fedeli erano istruiti in materia di liturgia, più aspiravano a partecipare attivamente alle cerimonie liturgiche. A suo avviso, i vescovi che si erano occupati di rinnovare il senso liturgico nelle loro diocesi potevano testimoniare un'intensificazione della vita teologica tra i fedeli, nonché un accrescimento dello spirito comunitario e dello zelo per l'apostola , [71].

Il cardinale Carlo Confalonieri, dopo aver sottolineato che il principio guida doveva essere il bene pastorale dei fedeli, osservò che bisognava portare il popolo a riscoprire la liturgia. In tal senso, da un lato, bisognerebbe conservare il più possibile l'uso del latino, ma dall'altro, il popolo dovrebbe pregare sapendo ciò che prega ed essere così in grado di partecipare alle azioni sacre [s72].

L'arcivescovo F. Seper sostenne il principio secondo cui il latino dovesse essere conservato come lingua liturgica della Chiesa occidentale. A questo proposito, osservò che si tratta di uno dei segni dell'unità della fede. Menzionò inoltre i problemi posti dalla costante evoluzione delle lingue moderne. Allo stesso tempo, si dichiarò favorevole all'uso delle lingue vernacolari per le letture scritturali, la colletta, la preghiera dopo la comunione e gli inni che i fedeli potessero cantare , p. [73].

Nel suo breve intervento, il cardinale Pizzardo affermò che la possibilità di utilizzare la lingua vernacolare nella liturgia non avrebbe dovuto essere né estesa né indefinita, e che non avrebbe dovuto entrare in conflitto con il principio secondo cui il latino doveva essere interamente mantenuto come lingua liturgica della Chiesa occidentale. Ammise tuttavia che potessero esserci delle eccezioni a tale principio

---

[64] *Acta et documenta...,* 132.

[65] *Acta et documenta...,* 133.

[66] *Acta et documenta...,* 140.

[67] *Acta et documenta...,* 141.

[68] *Acta et documenta...,* 141.

[69] *Acta et documenta...,* 142.

[70] *Acta et documenta...,* 143.

[71] *Acta et documenta...,* S. II, V. II, P. II, 293.

[72] *Acta et documenta...,* 137

[73] *Acta et documenta...,* 178-79.

potessero essere concesse dalla Santa Sede [ge] 74. Il cardinale McGuigan sottolineò l'importanza di mantenere il latino e, a questo proposito, manifestò la propria opposizione alla concessione di facoltà alle conferenze episcopali, al fine di evitare ogni confusione [75]. Il cardinale William Godfrey si associò alle osservazioni formulate dai cardinali Spellman, Ruffini e Ottaviani in merito al primo capitolo dello Schema. Si pronunciò con fermezza a favore del mantenimento del latino nella liturgia e condannò coloro che volevano sopprimere il latino dalla liturgia occidentale [e76]. Il cardinale J. D'Alton sottolineò l'importanza del principio secondo cui «l'unità visibile della Chiesa cattolica si manifesta principalmente nell'uniformità visibile del suo culto »[77]. A suo avviso, vi sono due valori che devono essere accuratamente preservati: la ricchezza della cultura locale e l'unità visibile della Chiesa universale. Di conseguenza, dovrebbe spettare esclusivamente alla Santa Sede procedere ad adattamenti dei riti del santo sacrificio della Messa e di altri atti di culto. Egli propose inoltre che il concilio vietasse solennemente l'uso della lingua vernacolare nell'offertorio, nella prefazione e nel canone della Messa, nonché nella formula dei sacrame [78]. Il cardinale Fernando Quiroga y Palacios sottolineò la necessità di mantenere l'uso del latino. Fece notare che, qualora l'uso della lingua vernacolare fosse apparso necessario in una o nell'altra diocesi, ciò avrebbe dovuto avvenire sempre con l'intervento della Santa Sede al fine di preservare l'unità della Chies e [e79].

Il cardinale Giovanni Battista Montini si fece ardente sostenitore dell'uso della lingua vernacolare e fece inserire negli Acta uno studio a sostegno di tale posizione. In quel documento, egli sottolineava l'urgenza pastorale di tale uso, affinché i fedeli potessero partecipare adeguatamente ed essere istruiti durante le cerimonie. Il cardinale Montini affermò che una lingua non appartiene all'essenza della religione, ma allo stesso tempo fece notare che una lingua unica è un segno di unità e uno strumento efficace per presentare la verità in modo preciso. Proponeva quindi che l'introito, la colletta, l'epistola, il Vangelo, il *Credo*, l'antifona dell'offertorio e il Padre Nostro fossero recitati in lingua vernacolare. Allo stesso tempo, accettava che l'uso del latino fosse mantenuto dalla prefazione fino alla comunione inclusa. Propose inoltre che la lingua vernacolare fosse impiegata per i sacramenti e i sacramenta [ux80].

Il cardinale Franziscus König fece notare che lo Schema sviluppava quanto contenuto in

---

[74] ***Acta et documenta...**,* 80.

[75] *Acta et documenta...,* 116.

[76] *Acta et documenta...,* S. II, V. II, P. II, 91.

[77] *Acta et documenta...,* 82.

[78] *Acta et documenta...,* S. II, V. II, P. II, 133.

[79] *Acta et documenta...,* 83.

[80] *Acta et documenta...,* S. II, V. II, P. II, 84-86. Il documento presentato dal cardinale Montini meriterebbe uno studio approfondito poiché, sotto molti aspetti, anticipa le dichiarazioni che egli avrebbe poi rilasciato una volta eletto papa. Purtroppo, tale analisi esula dai limiti della presente esposizione.

essenza nell'enciclica *Mediator Dei*. Spiegò come tale Schema mirasse ad accrescere la partecipazione effettiva, a ridurre l'ignoranza, a preservare la purezza della fede e a mantenere l'unità della Chiesa latina senza intaccare il principio del mantenimento del lati , n. [81].

Diversi membri della commissione, favorevoli all'uso delle lingue vernacolari nella liturgia, sottolinearono l'importanza che tale modifica avrebbe avuto nei paesi di missione. A questo proposito, va menzionato l'intervento dell'arcivescovo T. B. Cooray, di Colombo: egli evocò infatti la difficoltà che si presentava nei paesi di missione in cui si parlano molteplici lingue, il che pone il problema della scelta di un'unica lingua a esclusione delle altre lingue utilizzate nella stessa regione. Egli ha inoltre fatto notare che, in alcune lingue, è difficile trovare espressioni adeguate per l'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali. A suo avviso, molte difficoltà potrebbero essere evitate se i ministri sacri avessero la possibilità di spiegare le cerimonie nella lingua vernacolare. Per quanto riguarda le parti sacrificali della Messa, ha insistito affinché venisse utilizzato solo il latino . [82]. A proposito dell'inculturazione, mons. Ngô-Dinh-Thûc, arcivescovo di Saigon, criticò la presunzione dei sedicenti esperti pronti ad affermare che una certa architettura e una certa musica favorirebbero le conversioni. Egli fece notare che la limitazione a un'unica musica e a un'unica architettura era propria del culto degli idoli.

Conclusioni

1. Partecipazione consapevole

Alcuni hanno fornito un'immagine caricaturale della liturgia così come veniva celebrata prima del Concilio Vaticano II, affermando ad esempio che si trattava di «celebrazioni per vaste congregazioni passive alle quali i fedeli "assistevano" essenzialmente in qualità di spettato urs83». In realtà, come abbiamo visto, la Chiesa non ha mai ammesso una tale situazione; si è sempre sforzata di coinvolgere i fedeli nel santo sacrificio della Messa con pietà e devozione, elevando i loro spiriti e i loro cuori in adorazione davanti alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. La maggior parte dei relatori alla CPC ha affermato l'importanza fondamentale della partecipazione interiore dei fedeli alla liturgia. Al fine di migliorare tale partecipazione, diversi membri della commissione hanno sottolineato che, comprendendo meglio la liturgia, i fedeli vi parteciperebbero in modo più attivo e consapevole. A tal fine, sono stati proposti tre mezzi: 1) modifiche alla liturgia per

---

[81] *Acta et documenta...,* 93.

[82] *Acta et documenta...,* 98. Questa preoccupazione era condivisa da mons. Bazin, arcivescovo di Rangoon. Cfr. *Acta et documenta…,*
100.

[83] L. MALDONADO, «Liturgy as Communal Enterprise», in: G. ALBERIGO, J.-P. JOSSUA e J. A. KOMONCHAK (a cura di), *The Reception of Vatican II*, The Catholic University of America Press: Washington D.C., 1987, 310.

favorire la partecipazione; 2) l'uso della lingua vernacolare; 3) una migliore formazione del clero e dei fedeli alla liturgia.

2. Modifiche alla liturgia per favorire la partecipazione

La ragione principale addotta per giustificare le riforme liturgiche proposte era la necessità di rendere la liturgia più comprensibile al fine di favorire, di conseguenza, una migliore partecipazione dei fedeli. Tuttavia, molti partecipanti alle discussioni della commissione non erano convinti che i cambiamenti proposti sarebbero stati realmente a vantaggio dei fedeli. Alcuni temevano inoltre che potessero provocare confusione, shock e scandalo tra i fedeli. In questo contesto furono presi in considerazione due tipi di scenari: in primo luogo, lo shock che i cambiamenti avrebbero potuto provocare di per sé; in secondo luogo, la confusione in cui sarebbero stati gettati i fedeli vedendo la Messa e gli altri riti sacri celebrati in modi diversi da un paese all'altro, data la libertà che sarebbe stata concessa alle conferenze episcopali.

Nello Schema si proponeva che le diverse conferenze episcopali fossero autorizzate a introdurre adattamenti alla liturgia per incorporarvi elementi liturgici propri di una particolare cultura nazionale. A questo proposito, diversi membri della commissione fecero notare che l'uniformità della liturgia era un segno dell'unità e dell'universalità della Chiesa.

3. La lingua della liturgia

Diversi membri della commissione consideravano l'uso della lingua vernacolare nella liturgia come un mezzo per intensificare la partecipazione consapevole dei fedeli. Detto questo, la prima cosa da sottolineare a questo proposito è che nessun membro della commissione propose l'abolizione del latino nella liturgia. Persino i più ardenti sostenitori dell'introduzione della lingua vernacolare la limitavano alle parti didattiche della Messa, agli inni e alle preghiere comuni, e pochi di loro proposero che fosse utilizzata per le preghiere della Messa. Sempre in merito alle lingue vernacolari, è stato osservato che il dogma si esprime attraverso formule linguistiche e che ciò pone sempre problemi di traduzione.

4. Una migliore formazione liturgica del clero e dei fedeli

Secondo alcuni membri della commissione, questo miglioramento della formazione liturgica del clero e dei fedeli avrebbe dovuto portare a una partecipazione esteriore più attiva alla liturgia, il che, a lungo termine, avrebbe favorito una partecipazione interiore più intensa. Tuttavia, come ha osservato uno di loro, una partecipazione esteriore più attiva non implica necessariamente che essa sia realmente rappresentativa di una partecipazione interiore più intensa.